

# **I CAVALIERI ERRANTI**

*« Errare humanum est »*

di

Adriano Stagnaro  
“Thunder”

**Prologo**

Ogni nostra vita è una disperata ricerca del Graal.

Tutti abbiamo affrontato dei demoni. Se ancora non lo abbiamo fatto, prima o poi dovremo farlo.

Ciascuno di noi possiede una Durlindana segreta in cui confidare.

Siamo tutti Cavalieri Erranti.

E quanto più crediamo di avvicinarci alla nostra meta, tanto più siamo in errore.

## CAPITOLO 1

E adesso? Adesso, quanto pesa la mia spada! Posso impugnarla, sguainarla, rotarla sopra la testa. Con lei in mano sono invincibile. Ma sollevarla è sempre più difficile, sempre più duro. Sono io che divento debole o è lei sempre più pesante? Sciogli il mio dilemma, Giovanni dalla Mazza Ferrata, aiutami...

Guarda. Guarda l'elsa di Durlindana, la spada che abbatte i demoni e ha il potere dell'Orda. Brilla anche di notte. E la lama, con quel doppio filo che mozza le teste come fossero grappoli alla vendemmia. Non è bella? Lucente! Il riflesso schizza fino in punta. Punta a cui non resistono neanche le corazze dei Nordici. Questa punta ha bevuto sangue di draghi. Questa lama ha spezzato la roccia. Che magia l'ha forgiata così perfetta, così essenziale? Piantala in terra e diventa una croce, prendila in mano e diventa un flagello.

Li vedo, sai, quando entriamo nei villaggi, come ci guardano. Hanno rispetto di noi, timore. Mica per noi, ma per le nostre armi. Non ne esistono di simili. Loro lo sanno, tutti lo capiscono. Ci osservano con cautela, ci controllano. Non si fidano, perché non ci si fida di chi è più forte. O forse ci invidiano, sognano di derubarci, di possedere le nostre armi o i nostri cavalli.

Il mio cavallo. Un cavallo del Magnamund. Chi ne ha uno simile? E chi mi ha permesso di averlo?

Lei, sempre lei, Durlindana.

Però pesa. Più passa il tempo, più faccio fatica a tirarla su. Devo prenderla con due mani. E' sempre più devastante, questo sì. Ora neanche gli scudi riescono più a resisterle. Quando si abbatte sul nemico non lascia scampo.

Una volta duellavo. Con una mano sola. C'era l'abilità, la prontezza, la rapidità. Ora non più. Ora il nemico mi guarda spaventato, sa di non avere scampo. L'unica sua speranza è colpirmi prima che prepari il fendente. Ma non lo fa nessuno. Hanno paura. Aspettano che io vibri il primo colpo, per pararlo e colpirmi mentre preparo il secondo. Ma non ce n'è mai un secondo. Io sollevo la spada a due mani e la lascio cadere di taglio sul nemico. La spada è troppo potente. Spezza tutto in due. Scudo, scure, daga, spada del nemico, nemico. Finché ce la farò, finché riuscirò a sollevarla, la spada sarà sempre più potente.

E poi? E poi... non lo so. Evocherò l'Orda, forse. Forse no. Forse la getterò in mare. La planterò nella roccia. Me la planterò nel petto. O più semplicemente la regalerò a chi verrà. E sarà un altro della stirpe. Un altro dei figli del Tuono. Un altro Maledetto.

## *CAPITOLO 2*

Galoppammo con Galahad fino ai confini di Avalon.

Né io né Giovanni capivamo perché i cavalieri si ostinassero a sfidare chi attraversasse la loro via. Era sciocco morire in duello senza alcun motivo plausibile. Ma per fortuna era Galahad che accettava tutte le sfide. Egli era invincibile.

Anche noi, per certi versi. Noi le sfide le rifiutavamo tutte. Non per viltà, ma per saggezza. Onore non è battere un nemico a duello, ma seguire una meta sopportando l'onta di essere considerati vili.

Che poi non provavamo neppure vergogna. Eravamo superiori alla stupidità di questi smargiassi, che passavano la vita a scontrarsi per futili motivi e che cercavano nelle foreste le loro avventure.

Io e Giovanni dalla Mazza Ferrata non avevamo mai cercato nulla. Fu l'Avventura a cercare noi. E purtroppo ci trovò.

### CAPITOLO 3

Galahad mi guardava con una smorfia di compassione e di dolore. Non capiva perché mai fossi tanto debole.

“Forse in te non c’è la volontà di opposti a Lilith. Poiché essa fa di te quello che vuole”

La mia ferita era ancora fresca. Sanguinava, e non riuscivo a fermare l’emorragia.

“Non è questo, non è questo. Io vorrei, ma non ci riesco, non posso...”

Giovanni ormai si era abituato alle mie cadute. Non mi aveva mai rimproverato. Al più si era limitato a darmi consigli.

Non mi faceva pesare neanche il fatto che non potessi più evocare l’Orda. E ne avevamo bisogno, un bisogno disperato.

“Guarirà” mi disse “E’ solo questione di tempo. Il tempo, sai, è nostro amico, nonostante quello che pensa la gente. E’ il tempo che muove le cose e ci sradica dai nostri dolori. La tua ferita si sanerà”

“Ma...l’Orda! Come faremo senza l’Orda?” feci io, quasi piangendo. “Mi sento troppo in colpa. E’ solo colpa mia se siamo ancora qui. E a Samarcanda l’Alemanno sta morendo”

“Arriveremo in tempo, non temere. Le mie preghiere ci apriranno un varco. Ma tu devi essere forte”

Galahad credeva ciecamente nel potere della preghiera. Era un puro.

Giovanni, invece, era un maledetto, come me. Credeva solo nella Mazza Ferrata e nel Tuono. Ma conosceva i demoni.

“Devi scagliarti al di là della colpa, al di là del rimorso, perché l’Angelo Nero si nutre della tua angoscia. Dimentica le tue ferite. Sentirai meno dolore, e le piaghe guariranno. Non temere. La strada è lunga, e c’è ancora tempo per trovare la via giusta”

“Ma tu” riprese Galahad “devi rinascere e rimettere radici in te stesso. Perché solo così potrai fare ombra ai rovi e portare il tuo frutto”

“E’ giusto” dissi io “E’ solo uno scontro perduto. Attraverso ogni sconfitta imparo a conoscere i miei limiti. Conoscendo il dolore mi faccio forte. Se il mio Dio è riuscito a trasformare uno strumento di tortura in strumento di Salvezza, tanto più saprà insegnarmi a trasformare le mie ferite in vessilli di vittoria”

Rimontai a cavallo. Samarcanda ci aspettava.

## CAPITOLO 4

“Ma non eri tu il Cavaliere con la Chela?” mi chiese Galahad.

“Sono io. Lo sono ancora”.

Ero un po' risentito del suo atteggiamento beffardo.

“E allora?”.

“E allora cosa?”.

“L'hai perduta, forse?”

“No. E' ancora qua, attaccata al mio collo. E' il mio talismano. Cioè, non è proprio un talismano. E' un ornamento che mi dà la forza di aver fiducia in me stesso”.

“Non ti capisco”.

“Portarlo è una sfida. Se lo porto, dimostro a me stesso di essere capace di accettare quella sfida”.

Galahad si fermò. Guardò il suo scudo bianco, la sua armatura lucente.

“Allora perché quella sfida continui a perderla?”

Tacqui. Aveva colto nel segno.

“Credi sia facile? Guarda! Guarda le mie ferite ancora aperte!”

“Le vedo” rispose “e le vedono anche i demoni. Continuano a riaprire le tue vecchie ferite. E tu vai loro incontro con le armi abbassate. Perché?”

“Perché io ci credo ancora. Questo mi rende vulnerabile. Ma questo mi rende vivo. Non riesco a fare come Giovanni, a rinunciare alla speranza. E' troppo difficile essere un eroe. Io ti invidio, Galahad. Ma tu non compiangermi. Finché non avrai affrontato l'Angelo Nero, non potrai capire”

“L'Angelo Nero si accanisce contro coloro che teme. Come fai a non capirlo? Durlindana è più forte di lui, se sei tu a brandirla. E' per questo che non devi arrenderti a Lilith. Lei ti rende debole. Lei e l'Angelo Nero sono la stessa cosa”.

“Credo di aver capito. Brucerò le mie vesti”

“Non basta. E neanche lavar via lo sporco che ti s'appiccica alla pelle”.

“Che devo fare?”

“Devi rinascere dall'alto. E c'è una sola via”.

“Una sola è la Via. E' aspra, però. Ed è facile perdersi”.

“Basta seguire la Luce. Allora, lo farai?”

“Lo farò. Devo”.

“Quando?”

“Questa stessa settimana”.

“Dio t'accompagni”.

“Dio abbia pietà di me”.

## CAPITOLO 5

Mi svegliai. Galahad era sveglio.

“A che pensi?” gli chiesi.

“A Xanadù”.

“E perché?”

“Perché c’è ancora molta strada da fare per recuperare il Graal”.

“E’ vero” ci interruppe l’Alemanno “però stiamo già camminando. E’ questo l’importante”.

“No”, intervenne Giovanni, “l’importante è combattere”.

Lo sguardo corse alle nostre armi: Durlindana, la Mazza Ferrara, lo Scudo Lucente, l’Elmo Fatato. Parevano tranquille, ma presto si sarebbero svegliate anch’esse, per esigere il loro tributo di sangue.

“Ce la faremo” ripresi io “Non so come, né quando, ma ce la faremo”.

## CAPITOLO 6

Venne il terzo giorno. Comparvero i primi demoni.

Uno mi venne innanzi, e mi guardò negli occhi. Cercava di soggiogarmi, per potermi colpire.

“Oggi non ce la farai, maledetto, perché la forza è con me” dissi.

Ma in realtà era forte il desiderio di arrendersi al suo sguardo. Anche l’Alemanno se ne accorse.

“Ricordati di ciò che è giusto, e del prezzo che devi pagare” mi sussurrò.

“E’ giusto resistere al male. Anche soffrire, se questa è la volontà del Supremo. Ma è giusto anche difendersi dal male. E’ giusto combattere”.

Questo pensiero mi caricò. Durlindana guizzò fuori dal fodero e, spinta da una forza misteriosa, andò a trafiggere in pieno il cuore del demone.

Ero io ad impugnarla, ma essa combatteva da sola.

“Per oggi non mi avrete. Non mi avrete ancora!” gridai.

Per un attimo parvero esitare. Poi ripresero ad avanzare.

## CAPITOLO 7

“Quando viene la sera ti vedo sempre triste, Driano de Segesta. Cos’è che ti turba?” chiese l’Alemanno.

“Mi turba il domani. L’Angelo Nero mi aspetta per colpirmi ancora. Sarà dura riuscire a farcela. Ho rimandato il duello, ma... egli è là, e mi aspetta. Per liberarmi di lui devo affrontarlo ancora, e soffrire”.

“Nella lotta c’è gloria. Anche quando si perde”.

“Per me nella lotta c’è solo paura. Quella paura ora vive in me. Ma devo affrontarla”.

“Ce la farai” disse Galahad “perché non stai camminando da solo”.

<i>CAPITOLO 8</i>
-------------------

“Galahad”, chiesi ad un tratto, “sei felice?”

“Sì”.

“Perché?”

“Perché il fango non può sporcarmi. Perché i miei occhi sono rivolti sempre al cielo. Perché c’è sempre una luce che mi guida nel mio cammino”.

“E dov’è questa luce?”

“Nel mio cuore, e nulla può spegnerla”.

“Neanche... l’amore?”

“E’ lei, l’Amore”.

Galahad era un puro.

## CAPITOLO 9

C'erano due cavalieri su un cavallo giallo. Galoppavano incontro alla morte. La Morte stessa li fermò e li portò con sé.

Noi arrivammo quando già se ne stava andando. Volavano via verso un cielo nero.

“Perché? Perché, Galahad?”

“L'hanno sfidata. Lei ha accettato la sfida. Loro hanno perso”.

“Ma forse... forse non volevano”.

“Forse”.

“Non bisogna giocare con la morte” intervenne l'Alemanno “perché la morte non sa perdere”.

“O forse” disse Giovanni “vorrebbe saper perdere, ma non può”.

## CAPITOLO 10

“Vedo nubi all’orizzonte” disse l’Alemanno.

“Una tempesta in arrivo?”

“Forse”.

“Sai, ieri non ce l’avrei mai fatta se...”

“Se?”

“Se il demone non si fosse fermato”.

“Non l’ha fatto per pietà” intervenne Giovanni “ma per spavalderia. Ti ha visto alla sua mercé e voleva gustarsi la tua sconfitta”.

“Non c’è stata sconfitta: Durlindana è scattata di colpo, quasi da sola. E poco dopo, del demone, solo cenere”.

“Non farli avvicinare così tanto, perché ieri è andata bene, ma domani... chissà?”

“Lo so, ma comincia a farsi dura”.

“Sarà sempre peggio, da qui in avanti. Perché siamo a metà del viaggio, e loro tenteranno di tutto per fermarci”.

“Colpiranno me, perché sono il più fragile”.

“Ti colpiranno solo se li lascerai combattere”.

## CAPITOLO 11

“L’avete visto, voi?”

“Cosa?”

“L’Angelo Nero! Come “cosa”?! E’ stato ancora qui”.

L’Alemanno sussurrò: “Io sì. L’ho visto”.

“E allora? Non avete nulla da dirmi?”

“Cosa dovremmo dirti? L’hai respinto. Bravo. Ma lui è tornato perché sei stato tu a chiamarlo” mi rimproverò Galahad.

“Lo so. Devo ricominciare”.

“Prima andava bene. Devi ricominciare da lì”.

“Prima non andava affatto bene. Ma è lo stesso. Sono stato sciocco a sottovalutarlo ancora. Le ferite dei giorni scorsi, la tisana di sangue di drago, la fatica di queste notti senza sonno...

Mi ha trovato debole”.

“Ma pronto”.

“Sì, e quando anche questo scoglio sarà frantumato mi troverà ancora più pronto”.

“Ricordati di ciò che devi fare”, aggiunse Galahad.

“Non posso dimenticarmene. Non voglio dimenticarmene. Lo farò tra due archi di sole, ma lo farò”.

## CAPITOLO 12

Affinché la lama di Durlindana tagli anche il vento, l'affilerò con la brezza di un monte alto come il mondo.

Scatenerà scintille tra l'incudine e il martello.

I suoi fendenti non risparmieranno il nemico. Ma non gli spaccheranno il cuore, poiché *egli* non ha cuore.

<i>CAPITOLO 13</i>
--------------------

Ma nessuno rispose al suo grido d'aiuto. Dormivano, o facevano finta di dormire.  
Lui vegliava. Vegliava anche su di loro. Lo sorreggeva il peso dell'ultima sconfitta.  
Affilava la spada e pregava, preparandosi alla prossima battaglia.

## *CAPITOLO 14*

Aspettami, Galahad, nel tuo sogno di purezza e di virtù! Sto ancora ripulendo la spada dal marciume dei cadaveri sventrati.

Eppure già suonano le trombe del dubbio a chiamarmi alla pugna.

“Eravate voi, messere, quella notte nel bosco, a schiantare l’altare del capro?”

“Ero io, mascherato da pazzo viandante”.

“E che cercate, ancora?”

“Cerco un letto di muschio umido e fresco ove poter riposare, e sognare sogni popolati da fate lucenti”.

## *CAPITOLO 15*

Mercanti di solitudine, a che blandirmi? A che tra me e voi?  
Vi pagherò col disprezzo che meritate, appena avrò ritrovato la mia spada.  
E la mela di Eva? Più è marcia e più mi attrae.  
Rigurgiterò tutto in un conato liberatorio, quando ritroverò la mia spada.

<i>CAPITOLO 16</i>
--------------------

Tangorra, sultano del male,  
signore del deserto di sale,  
la tua scimitarra d'acciaio andaluso  
è un insulto alla lucente Durlindana.  
Non temo il tuo rubino ed il tuo turbante:  
non fermerai l'Armata dei maledetti.

## *CAPITOLO 17*

Un giorno ritorneremo.

Come le ombre del tuo passato, come i ricordi dell'uomo che dorme, come la fiera che cerca la preda.

Un giorno ritorneremo.

Ti coglieremo alle spalle, spunteremo dal nulla, tingeremo il buio con i nostri occhi gialli.

Un giorno ritorneremo.

Ti verremo a cercare, silenziosi come sicari, invincibili come angeli, implacabili come demoni.

## *CAPITOLO 18*

Mordecai, dove sei, Mordecai?! Ci hai traditi, vero? E ti illudi che ci moriremo, in queste montagne di ghiacci taglienti?

Torneremo, Mordecai, povero piccolo uomo, gomitolino d'incertezze.

Se bastasse così poco... Se bastasse così poco a fermarci...

Attraverseremo l'ignoto, Mordecai, squarceremo il velo di Maia. Fugheremo la notte.

Temici, Mordecai, perché noi siamo molto peggio della tua paura.

## CAPITOLO 19

Poi, ci ritroveremo tutti alla Locanda del Gambero Rosso, a bere un bicchiere di vino e scoprire che gli avventori sono tutti vampiri.

E non erano forse sospetti quei cappucci da frate calati sul viso in piena notte?

Almeno quanto sono ovvi i loro occhi spenti e la pelle esangue e glabra.

Basta uscire, per potersi difendere. Del resto, fuori ci sono gli altri due.

Usciamo, anzi, schizziamo fuori come saette. I vampiri hanno sempre i riflessi un po' lenti, quando sono a digiuno.

C'è anche una terza persona, fuori.

Cappello a tesa larga con una lunga piuma, grossa cintura di cuoio e volto affilato, triangolare. Porta al fianco una sciabola e tiene in mano una spingarda.

Escono anche i vampiri.

Non si scompone. Lascia che il primo gli si avvicini quasi fino a toccarlo. Con calma, prende la mira e spara.

E' il Regio Sterminatore.

Con la stessa flemma li uccide tutti.

Ripulire le contrade dalle creature della notte è il suo mestiere. E lo sa fare bene.

<i>CAPITOLO 20</i>
--------------------

“Da quando cominciasti a ululare?”

“Da quando sorse la Luna”.

“E quegli occhi strani, da pazzo, quando si aprirono sul tuo viso?”

“Da quando sorse la Luna”.

“E le tue mani, mio Dio, non erano forse fini e gentili? Guarda ora che unghie, che segni, e che peli sulle dita!”

“Da quando sorse la Luna”.

“Dovrei aver pietà di te? O farmi prendere dallo stupore, dallo sgomento? Ma io sono il Regio Sterminatore, e tu la Luna non la vedrai tramontare”.

## CAPITOLO 21

*Siamo tornati, Mordecai. Siamo tornati per te. Siamo tornati dalle tenebre e con le tenebre. Siamo qui per portarti con noi.*

“Dovrei aver paura di voi? Ma io sono Mordecai Della Tempesta, figlio del Leopardo. Io che ho strappato il cuore al Kraken nei mari del Nord, io che ho visto l’Armata Selvaggia schiantarsi sotto i colpi della stirpe del Tuono, io che ho combattuto gli Unni e i Feromanni nelle pianure del Thorn, come posso aver paura di voi?!

Voi che non siete più uomini, ma ombre. Voi che siete fatti di sogno!

Sparate nella tenebra che v’ha vomitato, tornate nelle vostre spelonche a nutrirvi di sangue di ratto!

Ma non attraversate la strada di Mordecai, o diventerete soltanto nuove tacche sulla sua scimitarra”.

## CAPITOLO 22

*Cavaliere della chela, quanto sono lunghe le tue notti!  
Notti sprecate senza una Dulcinea per cui fremere. Notti di piombo, come se cadessi svenuto, e  
notti di folgore, quando la paura di aver paura ti attanaglia.  
Il tuo sogno, lieve come un pipistrello, si spalanca alla mia maestà, affinché dentro di te io  
partorisca i miei mostri.*

“Demone bastardo, forse che non t’abbia riconosciuto stanotte?  
Sottile come il soffio venisti a turbare i miei sogni.  
Poiché null’altro di me t’è concesso, se non i sogni.  
E sono ben poca cosa, quando all’alba svaniscono come nebbia e la chela ricomincia a bruciare”.

<i>CAPITOLO 23</i>
--------------------

“Ehi, non lo sentite?”

“Cosa?”

“Dai, non lo sentite anche voi? E’ irresistibile”.

“Che cos’è?”

“Una melodia, forse. Un canto. Devo andare. Sento che devo andare”.

“Fermati! Sono le Sirene.”

“E’ più forte di me: devo andare!”

“Nulla è più forte di te. Il canto può blandirti, ma in fondo c’è una delusione ancora più forte del richiamo. Rammenta la promessa fatta al druido: nulla ti storerà per sette soli e sette notti”.

“La promessa, sì. Mi sovviene. Sebbene a fatica, resisterò. Ma voi! Come fate voi a non lasciarvi incantare?”

“Noi non ci crediamo più”.

## *CAPITOLO 24*

Ma come possono gli Elfi fare archi così perfetti senza essere un popolo di guerrieri?

## CAPITOLO 25

“E’ cominciata”.

“E’ cominciata cosa?”

“Come? Non vi siete accorti di nulla?”

“Di cosa? Cos’è cominciata?”

“L’Era dell’Orda. Ormai l’Orda è partita. Non si fermerà più”.

“Ma... e tu non puoi fermarla?”

“Perché fermarla? L’Orda combatte per me, per noi. Non ha senso fermarla”

“E... se qualcuno ci provasse? Non potrebbe...?”

“Nulla. Non potrebbe nulla. Forse, all’inizio, avrebbe potuto impedirle di muoversi, di destarsi. Ma una volta partita...

Chi può fermare il vento? Chi può zittire il tuono?

Ormai l’Orda è partita, e nessuno la fermerà”.

Una moltitudine, una quantità immensa, un esercito, un popolo, un’immane distesa tumultuosa di uomini, di guerrieri, andava levandosi come un’onda, ribollendo di urla e nitriti di cavalli. Lance, scudi, spade, mazze si levavano verso l’alto disordinatamente, senza insegne, senza comandi. Migliaia e migliaia di occhi, di mani, di denti si agitavano inquieti nell’onda umana, che continuava a crescere, a ingrandirsi, ad occupare l’enorme pianura.

Era l’Orda. Era partita. E noi potevamo solo starle dietro.

<i>CAPITOLO 26</i>
--------------------

“Siamo venuti fino a te, creatura del Caos, per domandarti del Graal”.

“Il Graal mi è precluso”.

“Le tue visioni non lo contemplano?”

“Nessuna creatura del Caos può contemplare il Graal, tanto meno un Drago. Mi dispiace”.

“Non sai dirci neanche dov’è?”

“Posso dirvi chi probabilmente lo possiede adesso, ma solo perché ne percepisco la bramosia”.

“Chi è?”

“E’ il Signore di Pembragon”.

“Il Graal è a Pembragon?”

“Questo non lo so. So solo che il Signore di Pembragon sa dov’è”.

“Andremo a Pembragon, allora. L’Orda ci spianerà il cammino”.

<i>CAPITOLO 27</i>
--------------------

Basta perdere tempo coi Leprechauns! Andiamo avanti, andiamo a Pembragon!

## CAPITOLO 28

“Come fai a chiamarti Tristan, se i tuoi occhi non fanno che ridere?”

“Non me lo sono mica scelto io, il mio nome. Io mi sarei chiamato *Bjorn*, l’Orso”.

“Perché?”

“Così, mi piace”.

“E che cerchi in queste montagne?”

“L’oro di Sigfrido. Sono un materiale”.

“L’oro di Sigfrido è una leggenda per folli”.

“Eppure chi l’ha cercato non è tornato indietro deluso. Anzi... non è tornato affatto”.

“Ci sono molti pericoli in queste foreste”.

“Non sono le foreste ad essere pericolose, ma i custodi dell’oro. Sarò più furbo dei miei predecessori. Io ce la farò”.

Lo trovammo tre giorni dopo, inchiodato ad una quercia da quattro grossi dardi. Non era stato più furbo dei suoi predecessori, e neppure più prudente.

“Forse dovremmo cercare chi è stato a fare questo. Forse dovremmo punirlo ed ucciderlo a sua volta”.

“Bisognerebbe radere al suolo la foresta. E per cosa? Per stanare magari un miserabile brigante”.

“Un assassino”.

“E’ vero, ma non c’è tempo. Bisogna andare a Pembragon”.

<i>CAPITOLO 29</i>
--------------------

Concedimi, Morfeus, il sonno di una notte senza sogni. Che venga lieve come le foglie d'autunno, e si posi su di me come il respiro di una fata.

E se calasse affannoso come l'alito di una strega?

## CAPITOLO 30

Le Montagne della Luna Calante dominavano l'enorme vallata, stagliandosi affilate contro la notte stellata. Da qua sembravano altissime, insormontabili.

“Ci vive qualcuno?”

“Solo orsi, alci, trolls ed il Piccolo Popolo”.

“Sono pericolosi?”

“Sono imprevedibili. Di solito non si fanno neanche vedere. A volte, invece, attaccano con ferocia sanguinaria”.

“Hanno mai ucciso qualcuno?”

“Sì: mercanti, viandanti, sventurati che si erano perduti. Altri, invece, parlano della loro squisita ospitalità”.

“E' strano”.

“Secondo alcuni dipende dalla luna. E' per questo che sconsigliano di attraversare queste foreste quando c'è luna piena. Pare che gli attacchi si siano verificati tutti in questo periodo”.

“Domani sarà luna piena, ma noi non possiamo permetterci di perdere neanche un giorno. Andremo lo stesso”.

“Che Dio vi protegga”.

“Grazie. Ma basteranno le nostre spade”.

## CAPITOLO 31

A chi tocca entrare nella grotta per strappare l'Olifante dalle mani di Orlando?

Al più coraggioso, al più eroico, al più ardito o al più vigliacco?

Perché il corpo del paladino di re Carlo anche dopo la morte continua a difendere ciò che é suo, aspettando il segnale che richiami alla guerra contro i Mori. Orlando anche da morto tiene stretto l'Olifante, il corno magico il cui suono può spalancare le porte di ferro del Magnamund, passaggio obbligato per arrivare a Pembragon.

Chi avrà la sfrontatezza di affrontarlo?

Tu, Giovanni dalla Mazza Ferrata, prigioniero di ricordi troppo tristi per uscirne vincitore?

O tu, Alemanno, che osasti sfidare la Morte a duello, ma piangesti dinanzi al tuo sguardo riflesso nell'acqua?

E tu, Galahad, bianco cavaliere, vuoi provarci tu? Non hai paura di scorgere il tuo destino negli occhi vuoti del prode Orlando?

Resti solo tu, Driano de Segesta, cavaliere della chela. Il più debole ed il più forte, il più vile ed il più temerario, mai troppo coerente con te stesso per riuscire dove già fallisti.

E' a te che tocca, proprio perché sei l'unico che non ha più nulla da perdere. Perché sei l'unico che ha già perso tutto.

Vai a prendere l'Olifante dalla cripta di Orlando, e concedi la pace eterna alla sua anima inquieta.

“Io prenderò l'Olifante. Ma *voi* lo suonerete”.

## CAPITOLO 32

Avrebbe potuto attraversare gli sterminati deserti di Ophir, o camminare silente lungo le verdi colline di Arcadia, o udire le tremende tempeste del Capo del Buon Ritorno.

Avrebbe potuto incontrare, solcando i sette mari con la prua del suo pensiero, il maledetto Antico Marinaio sulla sua goletta fantasma, o affrontare il Golem che veglia ai confini della Nubia, o scorgere di lontano il volo lento e possente dell'uccello di Rock.

Avrebbe potuto gemere dinanzi al passo lento ed implacabile dell'Armata del Dolore, o scivolar via dal freddo abbraccio di Scilla, o ascoltare il cupo richiamo dei ghouls.

Avrebbe potuto svegliarsi tra i boschi eterni delle Montagne della Luna Calante, o chiamare a raccolta i compagni per affrontare le orde dei Feromanni, o respirare il profumo dell'aloë nella piana di Belsheved.

Avrebbe potuto galoppare sulle terre incantate del Magnamund, o interrogare i più saggi dei saggi del Piccolo Popolo, o liberare il Passo delle cento lapidi dalla crudele minaccia dell'Incatenato.

Invece il cavaliere della chela non fece nulla di tutto questo.

All'alba della Nuova Era si ritrovò a contemplare il nulla.

E del nulla che lo circondava si compiacque e si nutrì.

## CAPITOLO 33

La foresta è impenetrabile. Non si vede nulla. Avanziamo, cauti, passo dopo passo, stando attenti a non mettere i piedi in fallo. Le liane e le spine rendono il cammino un calvario. Le ferite incidono la carne del viso e delle mani.

E se adesso ci attaccassero i Vareghi? Non riusciremmo a fuggire, né ad indietreggiare, perché la coltre verde si chiude al nostro passaggio. Dovremmo solo combattere. Le nostre lunghe spade contro le corte daghe dei Vareghi. Le nostre ingombranti spade, forgiate per gli scontri in campo aperto, per i duelli nelle pianure, per i tornei, non riuscirebbero neanche a sollevarsi, nell'involuppo di rovi e rampicanti della foresta. Le corte daghe dei Vareghi, maneggevoli, rapide, guizzanti, non ci darebbero scampo. Potremmo difenderci solo coi pugnali, in un disperato e frenetico corpo a corpo.

Eccoli. Maledetti. Ci guardano con rabbia e sospetto, digrignando i denti sotto le fitte barbe. Sono tozzi e massicci. I loro elmi portano corte corna di bue. Stanno studiando le nostre mosse. Vogliono capire fino a che punto siamo in difficoltà. Poi, forse, attaccheranno.

Ma noi siamo già fermi. Non dobbiamo fargli capire che la vegetazione ci ostacola così tanto. Ostentiamo sicurezza. Uno di noi azzarda un sorriso sprezzante. Non devono vedere le nostre armi.

Non ci sono più. In un attimo, con un fruscio di fronde, sono spariti.

Forse hanno temuto lo scontro. Forse ci hanno ritenuto innocui e quindi non meritevoli di interesse.

Forse si sono nascosti poco più in là, per colpirci di sorpresa.

Stiamo fermi ancora un po', in silenzio, ascoltando i rumori della foresta. Poi riprendiamo ad avanzare.

## CAPITOLO 34

*Siamo qui per voi, piccoli occhi sbarrati sul buio della notte. Siamo qui perché la vostra paura ci chiama. Ci nutriamo del vostro terrore.*

*In quest'angolo della locanda, appolaiati a testa in giù, scrutiamo ogni vostra mossa. Aspettiamo che il sonno vi vinca. Allora caleremo su di voi e vi strapperemo. Berremo il sangue che sgorga dalle vostre ferite.*

*Silenziosi, torneremo sazi nelle nostre grotte.*

Tre colpi echeggiarono nel silenzio. Poi il Regio Sterminatore uscì fuori, con le due pistole a fogaia e la spingarda ancora fumanti.

“Allora?”

“Fatto”.

“Come? Come hai fatto?”

“Se ne stavano lì, in un angolo del soffitto, tutti e tre. Belli fermi. Mi guardavano. Forse non capivano cosa stessi facendo. Può darsi che non avessero mai visto armi da fuoco. Io li tenevo d'occhio. Avevo paura che mi scappassero via. E chi li ritrovava, poi, nella foresta? Invece niente: belli immobili. Probabilmente erano sicuri che, nel buio, non riuscissi a vederli. Ho caricato le armi e poi ho fatto fuoco. Sono caduti stecchiti senza alcuna reazione. Come se non se l'aspettassero...”

<i>CAPITOLO 35</i>
--------------------

“Sono Fleba, il Fenicio.

Solco i mari con la prua della mia nave. Sfido le tempeste, il sole cocente, i mostri sconosciuti.

Trasporto stoffe, olio, monili.

Ma stanotte ho sognato di annegare”

<i>CAPITOLO 36</i>
--------------------

“Che cazzo c’hai da guardare?!”

“No... è che... io gli Gnomi me li immaginavo diversi”.

<b>CAPITOLO 37</b>
--------------------

Avanzavamo in un bosco barocco.

La luce filtrava tra le fronde degli alberi e macchiava il terreno di chiazze di vita.

Gli alberi, annosi e distanziati, erano avvolti alla base da variopinti cespugli.

Sembrava autunno, ma solo con i colori dell'autunno, senza il freddo e la malinconia. Un coro di cinguettii ci accompagnava nel nostro viaggio.

“Questo bosco non mi convince”, sbuffò l'Alemanno.

“Che c'è che non va?” chiesi io, curioso.

“Tutto. Questo bosco è strano”, replicò.

“Ma se non c'è un'ombra a turbare la tranquillità di questo luogo!” – risi – “Non c'è neanche una spina!”.

“E' proprio questo che non va”, si intromise Giovanni, “Non ci sono ombre, solo penombre. La luce è ovunque. Sembra autunno, ma noi sappiamo che non è autunno. E poi guardate quei cespugli, quei rampicanti, come sembrano messi in bella posa per decorare gli alberi. Questo bosco non ha nulla di naturale, sembra dipinto su un arazzo”.

“Intendi dire che siamo finiti in un arazzo?” chiese Galahad.

“No. Intendo dire che qualcosa o qualcuno ha creato questo bosco e lo coltiva come un giardino. Ascoltate gli uccelli...”

“Cinguettano come al solito, non hanno mai smesso” risposi io.

“Appunto”, riprese Giovanni, “Avrebbero dovuto tacere, al nostro passaggio. Invece no. Tutto questo non è normale”.

“A pensarci bene hai ragione” disse Galahad “Ma se qualcuno ha creato tutta questa bellezza non può essere cattivo”.

“Non è detto”, si intromise l'Alemanno, “Potrebbe essere una trappola”.

Attraversato un ridente ruscello, sbucammo in un'ampia radura.

Un unicorno stava brucando a poca distanza da noi, sulla destra. Appena ci vide, scappò via nel folto del bosco.

“Guardate” fece l'Alemanno.

In mezzo alla radura si stagliava un'alta torre bianca, solitaria, dalla sommità merlata. Alla base c'era un'unica porta di accesso, chiusa.

Galahad riprese: “E se fosse *quella* Torre bianca?”

Giovanni sorrise: “Non ci resta che bussare e chiederlo”.

## CAPITOLO 38

La freccia percorse un arco perfetto, sparì nell'oscurità e riapparve al centro del petto dell'Uruk-kai. Con un'espressione incredula sul muso, si accasciò a terra.

Galahad incoccò un altro dardo.

Era incredibile guardare Galahad mentre tirava con l'arco. Non si limitava a scagliare frecce una dopo l'altra, come certi fanatici arcieri Elfi: Galahad, con l'arco, quasi arpeggiava.

Con un movimento ampio e fluido estraeva la freccia dalla faretra, la incoccava sulla corda di tendini di cervo, tendeva il leggero arco di frassino e scagliava il dardo verso il bersaglio, producendo una vibrazione quasi musicale. A volte, mentre scoccava, imprimeva alla corda una leggera torsione, o all'arco un movimento rotatorio, e le frecce disegnavano traiettorie incredibili, arrotandosi, avvitandosi su sé stesse o curvando attorno agli ostacoli.

Sembrava quasi che le dirigesse con qualche oscura magia. Avremmo potuto restare incantati, ad ammirarlo, per ore.

Solo che i goblin se la stavano già dando a gambe.

Galahad scagliò la seconda freccia puntando altissimo. La freccia sembrò salire fino a perdersi nel cielo stellato, per poi ricadere, letale, nel fianco della sua vittima. Stramazzone con un guaito da animale ferito.

“Sono fuori tiro”, ci comunicò, con un leggero disappunto.

Vista la mala parata, avevano abbandonato il bivacco per fuggire al riparo della vicina foresta.

“Dobbiamo scendere e andare a dare un'occhiata”, propose Giovanni.

L'Alemanno replicò: “Non mi piace. E' buio, e loro, al buio, ci vedono molto meglio di noi. Potrebbero sbucare fuori all'improvviso o restare dietro gli alberi e prenderci a frecciate come abbiamo appena fatto noi”.

“Preferisci restare qui nel bosco? E se stessero proprio venendo a prenderci? Dobbiamo spostarci comunque. Già che ci siamo, cerchiamo di capire almeno da dove vengono e che ci fanno così lontani dai loro territori di caccia”.

Cominciammo la discesa, cautamente, ben distanziati gli uni dagli altri, a piedi, tenendo i cavalli per le briglie. Giunti alle falde del colle boscato, proseguimmo nella prateria, frapponendo le nostre cavalcature tra noi e la foresta dove i goblin erano spariti.

“Chi ti ha insegnato questo trucco?” chiesi a Giovanni.

“E' una tattica della cavalleria feromanna”, rispose.

“Non devono amare molto le loro bestie”, commentò l'Alemanno.

“Preferiresti essere colpito al posto del tuo cavallo?”

“No di certo. Ma preferirei che non fosse colpito nemmeno lui. Odio camminare”.

Giovanni dalla Mazza Ferrata giunse accanto all'Uruk-kai e ne osservò le vesti e l'armamento. Poi ripeté l'operazione con l'altro goblin.

“Il primo sembra venire da Isengard. L'altro dal Bosco Atro. O sono sbandati di qualche esercito, o sono semplicemente predoni un po' distanti da casa.”

“Questa guerra in corso non ci facilita certo le cose”, aggiunse Galahad. “Quanto disterà ancora Brea?”

“Non meno di una cinquantina di miglia verso ovest”, riprese Giovanni.

“Dobbiamo trovare una strada: è impensabile farci tutto il tragitto portando i cavalli al passo, se questi boschi pullulano di goblin”, replicai. “Stavolta li abbiamo visti in tempo, ma se ci colgono loro di sorpresa, siamo spacciati”.

“Avete ragione”, convenne Giovanni, “Cercheremo una pista nella prateria, lontano dai boschi. Loro potranno vederci, ma noi potremo vedere loro, ed i cavalli ci danno una buona garanzia di riuscire a distanziarli”.

Il buio del bosco era impenetrabile. Non sapevamo se i goblin ci stessero osservando.

“Forza, leviamoci di qui, prima che ritrovino il coraggio!”

**Sommario**

<i>Prologo</i>	2
<b><i>CAPITOLO 1</i></b>	3
<b><i>CAPITOLO 2</i></b>	4
<b><i>CAPITOLO 3</i></b>	5
<b><i>CAPITOLO 4</i></b>	6
<b><i>CAPITOLO 5</i></b>	7
<b><i>CAPITOLO 6</i></b>	8
<b><i>CAPITOLO 7</i></b>	9
<b><i>CAPITOLO 8</i></b>	10
<b><i>CAPITOLO 9</i></b>	11
<b><i>CAPITOLO 10</i></b>	12
<b><i>CAPITOLO 11</i></b>	13
<b><i>CAPITOLO 12</i></b>	14
<b><i>CAPITOLO 13</i></b>	15
<b><i>CAPITOLO 14</i></b>	16
<b><i>CAPITOLO 15</i></b>	17
<b><i>CAPITOLO 16</i></b>	18
<b><i>CAPITOLO 17</i></b>	19
<b><i>CAPITOLO 18</i></b>	20
<b><i>CAPITOLO 19</i></b>	21
<b><i>CAPITOLO 20</i></b>	22
<b><i>CAPITOLO 21</i></b>	23
<b><i>CAPITOLO 22</i></b>	24
<b><i>CAPITOLO 23</i></b>	25
<b><i>CAPITOLO 24</i></b>	26
<b><i>CAPITOLO 25</i></b>	27
<b><i>CAPITOLO 26</i></b>	28

<b><i>CAPITOLO 27</i></b>	<b><i>29</i></b>
<b><i>CAPITOLO 28</i></b>	<b><i>30</i></b>
<b><i>CAPITOLO 29</i></b>	<b><i>31</i></b>
<b><i>CAPITOLO 30</i></b>	<b><i>32</i></b>
<b><i>CAPITOLO 31</i></b>	<b><i>33</i></b>
<b><i>CAPITOLO 32</i></b>	<b><i>34</i></b>
<b><i>CAPITOLO 33</i></b>	<b><i>35</i></b>
<b><i>CAPITOLO 34</i></b>	<b><i>36</i></b>
<b><i>CAPITOLO 35</i></b>	<b><i>37</i></b>
<b><i>CAPITOLO 36</i></b>	<b><i>38</i></b>
<b><i>CAPITOLO 37</i></b>	<b><i>39</i></b>
<b><i>CAPITOLO 38</i></b>	<b><i>40</i></b>
<b><i>Sommario</i></b>	<b><i>41</i></b>